



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI

**Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale**

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

MAURO SPOTORNO*

LE CINQUE TERRE:
APPUNTI PER UNA STORIA DEL PAESAGGIO
SECONDO IL PARADIGMA DELLA COMPLESSITÀ

Premessa

Secondo le stime più accreditate, nei tre comuni di Monterosso, Vernazza e Riomaggiore la superficie storicamente terrazzata coprirebbe circa 20 km². Si è inoltre valutato che un ettaro di superficie terrazzata implica uno sviluppo lineare di muri a secco per 3.300-3.400 m, sviluppo che può scendere a 1.500 m nelle aree contraddistinte da un pendio meno acclive. Di conseguenza esisterebbero circa 8.400.000 m³ di materiali lapidei impiegati nei muri a secco, con uno sviluppo lineare di quasi 7.000 km di opere murarie ed una media di 4.200 m³ di muri a secco per ettaro (TER-RANOVA, 1989).

È difficile quantificare le giornate di lavoro inglobate nella realizzazione e nella manutenzione di quest'insieme ciclopico di opere. Per lo più si ritiene che essa possa essere spiegata solo come il risultato di un'attività plurisecolare, ma l'intrinseca "deperibilità" (sia pure in archi di tempo pluridecennali) dei manufatti e la permanenza nel tempo di modalità costruttive, tramandate da una generazione all'altra, non sembra consentire datazioni certe e periodizzazioni di lungo periodo sicure. Tuttavia, un tentativo di periodizzazione del processo di trasformazione non già dei muretti a secco in sé, ma del paesaggio geografico del quale essi sono elemento costitutivo e strutturante fondamentale, può essere effettuato in base all'individuazione dei punti di rottura del processo analizzato.

* Professore Associato di Geografia applicata, Università degli Studi di Genova, Dipartimento DISSGELL.

Come è noto, per lo più tali “punti” – che ovviamente non corrispondono ad un istante dato nel tempo – si verificano a seguito di rivoluzioni nel modo di produzione e dunque, applicando il paradigma della complessità, in corrispondenza di biforcazioni della dinamica economica e sociale e del conseguente passaggio del sistema da uno ad altro attrattore strano. La nostra ricostruzione della storia del paesaggio terrazzato verrà dunque condotta considerando sotto un particolare angolo la storia agraria di questo territorio, cioè dal punto di vista della teoria dei sistemi complessi. Ciò significa privilegiare la lettura del territorio – inteso, secondo Claude Raffestin, come proiezione attualizzata di un progetto politico di una collettività umana su di uno spazio dato – dal punto di vista dei rapporti di produzione e della loro riproduzione sociale. Essa pertanto si oppone non solo al riduzionismo deterministico ma anche alla visione possibilistica-idiografica, a lungo prevalente nella tradizione geografica italiana, senza tuttavia cadere nell’astrattismo delle impostazioni strutturalistiche, funzionalistiche e per certi versi anche sistemiche. Si tratta cioè di un approccio che, a partire dal pensiero geografico critico-umanistico, tenta di rileggere in chiave geografica le acquisizioni proprie del paradigma della complessità.

Fattori e determinanti dell’affermazione della monocoltura della vite

Sulla base delle testimonianze archeologiche sin qui raccolte¹, si può presumere che anche nella Liguria Orientale la colonizzazione romana sia andata sovrapponendosi ad una preesistente organizzazione territoriale centrata sui castellieri. Non sappiamo se e quali insediamenti sorgessero lungo il versante marittimo dei monti che separano la Val di Vara dal Mar Ligure ma, tuttavia, date le caratteristiche morfologiche dell’area, essi dovevano essere assai modesti e comunque gravitare sui centri dell’interno, attraversati dagli assi di traffico che connettevano le regioni del Mediterraneo Nord-occidentale con quelle continentali dell’Italia settentrionale e del resto dell’Europa.

La conquista romana consolidò questo modello insediativo e di relazioni funzionali, potenziando gli antichi percorsi e dotando la Liguria di

¹ Si possono citare i resti ossei e gli strumenti litici risalenti alla civiltà Grimaldiana rinvenuti nella grotta del Colombo, sulla costa occidentale dell’isola Palmaria, il castelliere risalente all’Età del Ferro riportato alla luce in Val di Vara, sul M. Castellano (G. GUIDANO, L. MAZZILLI, p. 16) e due tombe a cassetta rinvenute sui monti Soviore e S. Croce, di poco più recenti (II secolo a.C.).

una rete viaria costituita da un asse principale, che quasi sempre correva a notevole distanza dalla costa, e da itinerari secondari che connettevano il primo agli approdi che consentivano il traffico di cabotaggio lungo la costa. Comunque, sebbene alcuni autori (MARENGO, GUIDANO, MAZZILLI) ritengano che un passo di Plinio il Giovane testimoni l'origine lunense della colonizzazione agraria delle Cinque Terre, ed anche se il Promis ritiene che il *vinus cuscus* di Luni² sia identificabile con l'Amabile delle Cinque Terre (MARENGO, p. 294), al momento non risulta sia possibile identificare con certezza Monterosso, Vernazza e Corniglia con le località itinerariali di Rubra, Bulnetia e Cornilium ricordate nella *Geographia* dall'Anonimo Ravennate del VII secolo (GUIDANO, MAZZILLI, p. 16; MARENGO, p. 294).

Con la caduta dell'Impero, la Liguria subì le invasioni di Ostrogoti, Bizantini e Longobardi e tra l'VIII ed il IX secolo fu oggetto di frequenti incursioni e devastazioni da parte dei Saraceni. Nella generale decadenza delle strutture civili le strade consolari vennero abbandonate, mentre le Abbazie e le fondazioni d'origine benedettina divennero gli unici centri nei quali si mantenevano in vita le tradizioni culturali ereditate dal mondo classico (MARCHI, p. 73) e nel cui intorno venivano organizzate le residue attività agricole. Nella Liguria di Levante un ruolo non trascurabile fu svolto in quest'ambito dai monaci dell'abbazia di San Venerio del Tino e delle sue filiazioni, mentre i monti alle spalle delle attuali Cinque Terre costituivano un rifugio dalle invasioni barbariche e dalle incursioni saracene (VERBAS).

Una ripresa ed un rafforzamento degli antichi legami tra gli insediamenti del versante marittimo e l'entroterra, si ebbe intorno alla metà del X secolo allorché Berengario II divise il territorio compreso tra il Po e la costa ligure in tre Marche³, delle quali l'Obertenga includeva il territorio delle attuali Cinque Terre, e di cui l'organizzazione e la struttura funzionale erano articolate per linee "meridiane" volte a garantire nella maggior misura possibile l'integrazione economica tra le aree litoranee e quelle dell'entroterra e ad assicurare un valido baluardo in funzione antisaracena. È dunque probabile che l'iniziale sviluppo dei centri che successivamente costituiranno le Cinque Terre sia riconducibile alla politica territoriale e militare degli Obertenghi e che essi costituissero una sorta di colonizzazione agricola di aree che all'epoca dovevano essere ancora considerate "di confine" (VERBAS). Tale

² Indicato da Plinio come il migliore vino d'Etruria ed ottenuto da viti denominate *apiane*.

³ Ad Ovest quella Arduinica, nella porzione centro-occidentale della regione quella Aleramica ed in quella centro-orientale ed orientale la marca Obertenga.

ipotesi appare particolarmente fondata soprattutto per Vernazza, per la quale risalgono a quest'epoca le prime notizie certe, e che, in un atto del 1050, risulta dotata di un *castrum*, struttura che ne faceva una piccola base marittima al servizio degli interessi economici e militari dei Marchesi, e di Monterosso. Tuttavia è proprio in queste strutture feudali e soprattutto nella loro successiva disarticolazione che è possibile individuare gli elementi embrionali di un'organizzazione territoriale che sopravvivrà a lungo.

Nell'XI secolo, con la cessazione del pericolo saraceno e la conseguente generale ripresa della vita economica e civile, la rinascita dei commerci e soprattutto la ripresa demografica ad essi connessa, è probabile che siano affluiti attorno ai primi nuclei urbani nuovi abitanti provenienti dall'entroterra, che di conseguenza ne aumentarono la consistenza demografica, anche se la portata di questo fenomeno non va sopravvalutata; infatti sembra certo che ciononostante prima del XII secolo quei borghi non fossero altro che modesti aggregati di povere casupole (MARENGO, p. 296).

Tra la fine dell'XI ed il principio del XII secolo anche la Marca Obertenga subì le conseguenze della progressiva crisi del sistema feudale, ed il territorio nel quale ricadevano i nuovi centri venne frantumandosi in varie signorie ben presto destinate ad entrare in contrasto con il giovane e dinamico comune genovese (GUIDANO, p. 16). Le Cinque Terre passarono così sotto vari signori, fra cui quelli di Levanto, di Ponzò e di Carena, sotto la cui signoria Vernazza divenne centro di attività corsara, alleandosi ora con Pisa, ora con Genova, dalla quale venne definitivamente espugnata nel 1182⁴.

La conquista di Vernazza s'inserisce in un più ampio progetto genovese volto alla conquista dell'egemonia commerciale (e marittima) nel Tirreno ed al consolidamento di un territorio che ne costituisse una solida ba-

⁴ L'intervento genovese trovò una giustificazione in atti di brigantaggio compiuti da abitanti di Vernazza ai danni dei Genovesi. Infatti, secondo quanto narrato da Ottobono Scriba ed Oberto Foglietta, nel 1182 gli uomini di Vernazza «*con latrocini e violenze guastavano le strade e impedivano i traffici*» e visto che la situazione non mutava, nonostante gli ammonimenti della Repubblica, Genova diede corso ad un'azione militare da terra e da mare che in breve portò all'espugnazione della rocca. Una trentina d'anni più tardi, dopo che Guglielmo di Ponzolo, ultimo feudatario della cittadina, ebbe ceduto al comune di Genova tutti i diritti sul castello di Vernazza e sulle sue dipendenze, gli uomini di Vernazza giurarono fedeltà al Comune di Genova.

⁵ Un momento fondamentale dell'espansione genovese è costituito dall'acquisto di Portovenere dai Signori di Vezzano, nel 1113, e dalla sua trasformazione in un importante caposaldo (G. GUIDANO, MAZZILLI, p. 16).

se politica, economica e militare⁵. In quest'ottica espansionistica è comprensibile come la rilevanza strategica delle Cinque Terre, per il loro sito e la posizione geografica – lungo il tratto di costa compresa tra Porto Venere e Levante – spingesse la Repubblica di Genova a «fare ogni sforzo per acquistarne il possesso, specialmente di Vernazza, che aveva lo scalo più comodo di quella costiera» (MARENGO, p. 296). Cosa che avvenne nel 1209, e nel volgere di pochi decenni anche gli altri centri caddero sotto la dominazione genovese: nel 1254 Monterosso⁶ e nel 1277 Manarola⁷.

È a quest'epoca che è possibile far risalire l'inizio della fama della locale produzione vinicola, della quale si ha testimonianza per la prima volta nel 1242 in un epinicio scritto in occasione della vittoria della flotta di Genova su quella di Federico II⁸ ed una quarantina d'anni più tardi, frà Salimbene Adami affermava molto più prosaicamente che "*vinum de Vernacia... optimum est*".

Tra fine del XIII e l'inizio del XIV secolo i vini delle Cinque Terre avevano allargato la loro area di mercato a gran parte dell'Italia centro-settentrionale e nei decenni successivi si sarebbero aperte correnti d'esportazione anche verso l'Europa centro-occidentale, giacché per il suo elevato tenore zuccherino era in grado di sopportare lunghi viaggi senza subire alterazioni nel colore e nel sapore (CASAVECCHIA, p. 59). La rinomanza dei vini delle Cinque Terre divenne in breve tale da farli menzionare anche in alcune opere letterarie di autori del Trecento, quali il Boccaccio⁹, il Sacchetti¹⁰, il Sercambi¹¹ ed il Petrarca¹² (MARENGO, p. 294).

⁵ Aggiudicata ai Genovesi da arbitri fiorentini incaricati di dirimere una controversia fra Pisa e Genova.

⁷ Niccolò Fieschi, conte di Lavagna, vendeva il castello di Manarola con tutti i suoi diritti sugli uomini di Corniglia e Vernazza, ad Enrico Dardella, notaio, rappresentante del Comune di Genova.

⁸ «*Ille locus venerans sacri cultura Ljaei, / Sedes grata Deo Nisae, celeberrima rupes / Numine pampineis vestito colla racemis...*».

⁹ Nella seconda novella della decima giornata, il Boccaccio narra come Ghino di Tacco, dopo aver catturato il ricchissimo abate di Cluny, in viaggio verso i "*bagni di Siena*" per curarsi dal mal di stomaco, lo guarisse facendogli bere in abbondanza Vernaccia delle Cinque Terre.

¹⁰ Nella centosettantesima novella del Trecentonovelle.

¹¹ Nell'ottantesima novella.

¹² Ne "*L'Africa*".

La fama di questi vini dipendeva certamente dal fatto che le loro caratteristiche organolettiche, di gusto ed olfattive rispondevano alle esigenze dei segmenti più elevati del mercato dell'epoca, ma probabilmente ciò non sarebbe stato sufficiente a generare un tale successo di mercato se il territorio di provenienza non fosse entrato a far parte del dominio genovese. Infatti in conseguenza di questo fatto la produzione vinicola locale era entrata a far parte di un sistema economico in piena espansione.

Ciò consentì tra l'altro, ad una nuova ed emergente classe di piccoli proprietari terrieri¹³, di sviluppare su una scala relativamente vasta il commercio dei vini locali¹⁴, avviando così un processo di accumulazione mercantile destinato a consolidare il modello di organizzazione territoriale fondato sulla coltivazione della vite. Il legame con la Dominante era poi reso ancora più stretto dal fatto che essa non solo costituiva il principale mercato di smistamento dei prodotti locali ma anche quello di approvvigionamento di merci quali panni e soprattutto grano ed altri cereali, di cui le Cinque Terre avevano bisogno (VERBAS).

È probabile che l'ascesa economica conseguente all'espansione del mercato del vino abbia favorito la crescita demografica e che, a sua volta, tale crescita abbia imposto un'espansione delle aree vitate. Il fatto che in alcuni atti notarili del Duecento si faccia ancora riferimento a terre pastinate nei comuni di Monterosso e Manarola¹⁵, lascia presumere

¹³ La cui costituzione era, come s'è visto, almeno in parte riconducibile alla dissoluzione del sistema feudale. Tale ipotesi è documentata dai numerosi atti di compravendita di terreni delle Cinque Terre che attestano l'esistenza, all'epoca, di una classe di piccoli proprietari terrieri che andavano estendendo i loro possedimenti anche a scapito dello stesso monastero di S. Venerio del Tino (VERBAS). È infine da notare come l'acquisizione di nuove terre per lo più avvenisse mediante la stipula di contratti enfiteutici, i quali da un lato garantivano all'enfiteuta la disponibilità perpetua, con possibilità di riscatto, della terra della quale venivano in possesso a fronte del pagamento di un canone, e dall'altro assicuravano ai feudatari il soddisfacimento del crescente fabbisogno di numerario.

¹⁴ L'importanza del traffico commerciale attivato dallo sviluppo dell'economia locale imperniata sull'esportazione del vino verso il porto di Genova è indirettamente documentata anche dal fatto che verso la fine del secolo XIII gli scali dell'area, primo fra tutti quello di Vernazza, disponevano di una rilevante flotta di imbarcazioni, impiegate soprattutto per assicurare i trasporti con Genova.

¹⁵ Come è noto, il termine "pastine", nella Liguria orientale indica un'area disboscata e messa a coltura.

che all'epoca l'intenso dissodamento intrapreso dopo il Mille fosse ancora in corso.

Nell'arco di poco più di un secolo, dunque, quella della vite, da complementare rispetto alle altre produzioni alimentari quale era, si va trasformando in una coltura di tipo speculativo, cosicché la quota parte della produzione destinata al reperimento del denaro occorrente per acquistare i beni non disponibili in loco va aumentando. In tal modo s'avvia un processo cumulativo che vede sempre più le comunità locali, in espansione demografica, dipendere per il loro approvvigionamento di beni capitali, strumentali e di consumo, dalla disponibilità di numerario ottenuto mediante la vendita del vino.

Inevitabili i riflessi sul paesaggio, giacché, stanti i condizionamenti ambientali, era gioco forza che le derrate agricole dovessero essere strappate al terreno mediante il terrazzamento dei ripidi versanti. Di qui l'espansione delle aree coltivate destinate alla viticoltura sino ai limiti consentiti dalle caratteristiche pedoclimatiche e morfologiche del territorio, nonostante i rendimenti marginali decrescenti¹⁶ delle nuove terre messe a coltura¹⁷. È evidente come questo processo abbia necessariamente determinato una diminuzione della resilienza del sistema sino al punto in cui, alcuni secoli più tardi, le capacità autopoietiche (MATURANA, VARELA, trad. it. 1985) di quest'ultimo non sono state più in grado di rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Omeostasi e resilienza del sistema vitivinicolo delle Cinque Terre

Dal *Liber Caratatae ripariae orientalis et occidentis*¹⁸ risulta che nel 1531 la popolazione dell'area assommava a poco più di 2.000 unità¹⁹ e che per lo più gli uomini erano «lavoratori di terre e vigne, ad eccezione di qual-

¹⁶ L'espressione è qui utilizzata nell'accezione Ricardiana.

¹⁷ Purtroppo non disponiamo di dati empirici in misura tale da costituire una conferma empirica che consenta di suffragare tale modello della dinamica territoriale, anche se i dati relativi alla caratata del 1531, sembrano fornire una prima conferma in tal senso.

¹⁸ Si tratta di un documento redatto a fini fiscali nel novembre del 1531 per ordine del Governo della Repubblica e che raccoglie una stima della produzione commercializzabile ottenuta nelle podesterie della Riviera.

¹⁹ Riomaggiore contava 70 fuochi e 380 anime, Manarola 71 e 391, Coniglia 66 e 220, Vernazza 88 e 390 ed infine Monterosso 144 e 639.

cuno, che fa il marinaio»²⁰. Sulla base della citata “caratata” il Marengo stima²¹ in circa 10.000 hl la produzione annua totale dell’area – valore che sale a 12.500 hl nelle stime della Verbas (VERBAS, 1978, pp. 19-20) – dei quali circa 8.500 esitati sul mercato genovese²². Inoltre dalle stesse informazioni emerge, a parziale conferma del modello proposto, la limitata autosufficienza alimentare dei cinque borghi.

Dal Cinquecento al Settecento nelle Cinque Terre si alternarono epidemie, carestie, incursioni barbaresche, con ovvie conseguenze negative sulla dinamica demografica ed economica locale, a periodi di relativa quiete e conseguente sviluppo demografico ed economico²³, tuttavia si può ritenere che nel complesso l’esportazione del vino sia andata aumentando sino alla fine del XVIII secolo. Si stima che a metà del Seicento a Monterosso²⁴ le vigne occupassero circa il 43 % degli appezzamenti, che la metà della merce imbarcata in quel porticciolo fosse costituita da barili di vino e che a Corniglia, Manarola e Riomaggiore fosse evidente l’esistenza di una situazione di vera e propria monocultura viticola.

Tale situazione appare tanto più interessante se si considera che essa perdurava anche a fronte di un’inversione dei prezzi relativi del vino e dell’olio, a tutto vantaggio del secondo, registratasi a partire dalla metà del Settecento nei mercati nazionali ed internazionali²⁵. Le motivazioni di tale

²⁰ Unica eccezione Monterosso, nel quale si allevavano bachi da seta.

²¹ Ponendo l’unità di misura dell’epoca, detta mezzarola, pari a litri 117,54.

²² Riomaggiore e Monterosso, con oltre 3.500 e 2.300 hl rispettivamente, alimentavano in misura considerevole questa corrente commerciale, seguivano Vernazza e Corniglia con poco più di 1.100 hl annui mentre da Manarola se ne esportava una piccola quantità (VERBAS, 1978, pp. 19-20).

²³ Nel 1568 i fuochi erano scesi a 368 e la Verbas stima che all’epoca la popolazione dell’area non superasse le 1.600-1.700 unità (VERBAS). Nel 1730 la popolazione delle Cinque Terre era salita a 2.782 unità grazie alla cessazione delle scorrerie barbaresche ed alla fioritura della viticoltura, tuttavia negli anni successivi, nuove incursioni di corsari, il coinvolgimento anche di questo territorio nei conflitti europei dell’epoca, accompagnati da carestie ed epidemie provocarono una nuova paralisi della vita economica ed una conseguente stasi demografica (VERBAS, pp. 31-43).

²⁴ Nonostante all’epoca questo comune tendesse a diversificare la sua economia agricola con l’introduzione delle colture del gelso e degli agrumi.

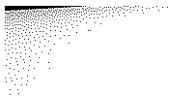
²⁵ È infatti accertato che la ragione di scambio tra i due prodotti inizia a modificarsi a favore dell’olio a partire dalla seconda metà del Cinquecento per risultare stabilmente favorevole a quest’ultimo a partire dall’ultimo trentennio del Settecento.

cambiamento non sono ancora state del tutto chiarite ma, al fine della ricostruzione delle dinamiche del paesaggio terrazzato delle Cinque Terre, appare rilevante il fatto che là dove la coltura della vite era meno estensiva ad essa andava associandosi quella relativamente più remunerativa dell'olivo, mentre viceversa i vigneti conservavano – e in alcuni casi aumentavano – la loro estensione relativa là dove essi avevano assunto le caratteristiche di monocultura. È probabile, ma anche in questo caso sarebbero necessarie ulteriori indagini per suffragare tale ipotesi, che in questi casi i piccoli coltivatori, per lo più proprietari di modesti appezzamenti e privi di volani finanziari che consentissero di sopravvivere a lunghe ed onerose riconversioni produttive, a fronte di una diminuzione del prezzo relativo unitario del prodotto si vedessero costretti, per limitare al massimo la perdita di reddito reale, ad incrementare ulteriormente il volume della produzione e quindi l'estensione delle superfici vitate²⁶.

La fragilità del sistema agrario era accentuata dalla polverizzazione fondiaria, peraltro assai comune nella Liguria del tempo ed alla quale invano la Repubblica aveva tentato di porre rimedio. Basti pensare che secondo la catastata del 1642 il terreno produttivo di Monterosso era diviso in 3.878 appezzamenti, oltre l'80% dei quali inferiori alle 10 *opere* (pari a 2.160 mq), e nessuno oltrepassava l'ettaro. A ciò s'aggiungeva la diffusa frammentazione delle aziende in più corpi, spesso distanti l'uno dall'altro, di modo che ogni proprietario disponesse di più particelle ciascuna con diverse potenzialità colturali (vigneto, orto, bosco, pascolo...). È significativo che questa situazione interessasse soprattutto il versante ligustico, presentando invece una minore intensità oltre lo spartiacque, dove era diffuso il contratto di mezzadria e differenti erano le modalità della colonizzazione agraria²⁷.

²⁶ Da questo punto di vista è significativo che nel comune di Monterosso la crisi dell'allevamento dei bachi da seta – conseguente a sua volta alla decadenza della sericoltura genovese – e la conseguente perdita di redditi, siano state fronteggiate non già con un'ulteriore espansione dei vigneti bensì degli agrumi, che trovavano nella conca di Fegina le condizioni climatiche ideali per svilupparsi. Nel giro di pochi anni Monterosso divenne uno dei principali centri produttori della Riviera ligure, insieme a San Remo e Nervi, tanto da conseguire, verso la fine del secolo, un raccolto medio annuo di un milione di limoni. Non meno significativa è la presenza a partire da questi anni di limitate piantagioni di alberi di cedro nelle vallecole più riparate intorno a Vernazza e Corniglia (VERBAS).

²⁷ I castagneti, che si estendevano anche nella fascia più elevata del versante marittimo delle Cinque Terre, occuparono gran parte del versante padano ed i loro frutti, come in tanta parte della Liguria montana, rivestivano un ruolo rilevante nella dieta locale. I casta-



Il consolidamento della monocoltura della vite e la resistenza ad avviare una diversificazione produttiva (peraltro timidamente avviata a Monterosso ed in parte anche a Vernazza), erano rafforzate dal regime economico e doganale della Repubblica Genovese. Infatti, le derrate pregiate prodotte nei territori ad essa soggetti ed eccedenti il fabbisogno locale, erano prelevate dalla Dominante che provvedeva alla loro commercializzazione operando come emporio unico. Pertanto gran parte della produzione di vino delle Cinque Terre era prelevata dalle autorità annonarie genovesi e fatta affluire sul mercato della Capitale, per provvedere al fabbisogno della città o per la vendita sui mercati esteri. Di contro i generi di prima necessità di cui l'area era priva, e soprattutto il frumento, potevano essere acquistati esclusivamente a Genova mentre pesanti gabelle gravavano sui consumi essenziali (ad esempio quello del sale), vessando soprattutto le classi più povere ed aggravandone lo stato di miseria.

Dopo la parentesi napoleonica, con l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna vengono meno i fattori che alimentavano il circuito di retroazione illustrato in precedenza e nel contempo si vanno progressivamente riducendo le protezioni doganali alla produzione vinicola locale, ma ciononostante il sistema agrario non sembra mutare.

Nel 1823 la produzione di vino era di circa 25.000 hl, così ripartiti fra i vari centri: Monterosso: 3.096 hl, Riomaggiore: 16.129 hl e Vernazza: 5.837 hl. Secondo il De Bartolomeis nel 1847 il territorio di Monterosso non aveva che 950 ettari di superficie coltivabile e scarseggiava di cereali, mentre era:

«... il più dovizioso in agrumi, non essendovene altri da Nervi in poi che dia maggior copia di limoni, e nelle buone annate se ne spacciano per 80.000 lire (da quanto essi dicono). Allignano anche gli olivi, il fico d'India, la palma, e quasi tutte le altre piante comuni ai più meridionali climi d'Italia. Ma soprattutto squisitissimi e di grande eccellenza sono i vini dolci od amabili che si fanno colle uve scelte in Monterosso; ...ma gli altri prodotti agrarii vi sono scarsi, e si mantiene anche poco bestiame per mancanza di pascoli» (DE BARTOLOMEIS, p. 1570).

Diversa la situazione di Vernazza, la quale produceva soprattutto vino, anche se a Corniglia, sita nel medesimo comune, grazie ad un topoclisma

gneti delle zone più elevate delle Cinque Terre o siti oltre lo spartiacque ma gravitanti sul versante marittimo talvolta erano intercalati da seminativi il cui valore era assai elevato, in quanto, per la specializzazione viticola di gran parte del terreno agrario, la loro produzione cerealicola limitava il deficit alimentare delle Cinque Terre.

particolarmente mite, prosperavano anche i cedri, i fichi d'India e persino le palme da dattero. Infine a Riomaggiore si avevano

«terre feraci in vini, sebbene poste dalla natura in una situazione meno favorita (...). Con tutto ciò la popolazione vi è numerosa, perché negli stessi dirupi e nei vicini campi l'industria seppe trarre partito dai prodotti del suolo...» (DE BARTOLOMEIS, pp. 1572-1581).

A sua volta il Casalis, negli stessi anni, scriveva a proposito di Monterosso che

«Il territorio è poco fertile di cereali: i suoi maggiori prodotti sono le uve, le ulive, i limoni. Il vino di Monterosso è in generale di ottima qualità, e massime quello che si fa colle uve più scelte e vi si chiama vin dolce» (CASALIS, Vol. XI, p. 267).

e riguardo a Vernazza e Corniglia annotava che

«I prodotti territoriali sono principalmente i cereali, il vino, l'olio di olivo, gli agrumi, le castagne ed il fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine e pecore» (CASALIS, Vol. XXV, p. 25).

La specializzazione viticola era ancora più marcata a Riomaggiore dove

«Il vino e l'olio sono quasi gli unici prodotti del territorio; del vino si fa un considerevole smercio in Genova, ed alla Spezia» (CASALIS, Vol. XXV, p. 25).

Nella prima metà dell'800 l'agricoltura assicurava il sostentamento ad oltre l'80% degli abitanti di Vernazza e Riomaggiore ed al 70% di quelli di Monterosso. Le forze agricole erano in gran parte costituite da piccoli coltivatori diretti, a cui si aggiungevano dei lavoratori a giornata, particolarmente numerosi a Riomaggiore, chiaro indizio di una situazione di più diffusa indigenza proprio nel comune nel quale la specializzazione viticola era più accentuata e che da solo produceva quasi i 2/3 dell'intera produzione vinicola dell'area. In questo stesso periodo lo squilibrio nei prezzi relativi del vino e dell'olio, a tutto vantaggio di quest'ultimo, diviene sempre più marcato: nel 1815 il rapporto tra un ettolitro di olio ed uno di vino era pari a 4,04, nel 1840 era salito a 9, per poi ridiscendere nell'ultimo quarto del secolo. A sua volta il rapporto tra i prezzi del frumento e del vino passa da 0,62 nel 1815, a 1,28 nel 1840, con una consistente diminuzione del valore "reale" del vino e dunque delle capacità economiche dei suoi produttori.

Tuttavia, il peggioramento della ragione di scambio del prodotto principale dell'area non si risolve, se non marginalmente e solo là dove la viticoltura era meno esclusiva, in una modifica degli ordinamenti colturali, ma viceversa vi si fa fronte con un ulteriore aumento della produzione, anche a scapito della qualità. Infatti all'antico metodo di coltivazione ad alberello si sostituì il sistema detto ad *autedo*, consistente nella costruzione di pergolati alti 1,5-2 metri da terra, che rendeva più agevoli le cure colturali (CASA-VECCHIA, p. 84). Ma in questo modo si privavano i grappoli di parte del calore emesso dal terreno e li si esponeva maggiormente ai venti marini, determinando nel complesso un peggioramento della qualità del prodotto (GUIDONI, p. 26). A ciò s'aggiunse la crescente diffusione di vitigni meno pregiati ma di elevata resa, a scapito di quelli tradizionali, di ottima qualità ma con una resa inferiore. In tal modo alla fine dell'Ottocento la produzione annua di vino era raddoppiata rispetto all'inizio del secolo, raggiungendo i 50.000 hl, ma essa era costituita quasi esclusivamente²⁸ da vino secco di modesto valore commerciale la cui vendita sul mercato genovese era ancora possibile solo grazie ai forti dazi gravanti sui vini stranieri.

Nella seconda metà dell'Ottocento vari eventi trasformarono rapidamente l'assetto territoriale ligure, primo fra tutti il processo d'industrializzazione dei maggiori centri urbani, che coincise con la crisi di alcuni rami d'attività tradizionali: infatti da una parte, con l'abolizione dei dazi, la concorrenza esercitata dai prodotti agricoli di altre regioni riduceva i redditi della terra, dall'altra, la navigazione a vapore soppiantava il traffico marittimo di piccolo cabotaggio. Questi fatti si ripercossero negativamente sull'economia delle Cinque Terre, ed ebbero come riflesso immediato il calo della popolazione, in gran parte connesso all'emigrazione, specie di viticoltori di Riomaggiore, nelle Americhe ed in Francia.

Un nuovo e definitivo colpo all'antico sistema di produzione fu l'apertura, nel 1869, dell'Arsenale Militare di La Spezia, la successiva entrata in funzione in quella medesima città di importanti complessi produttivi metalmeccanici e cantieristici ed infine la quasi contemporanea entrata in funzione dei primi treni-operai tra Levante e il capoluogo spezzino. Tutti questi eventi da un lato consentirono agli abitanti delle Cinque Terre di ricorrere a fonti di occupazione esterne senza abbandonare i borghi d'origine, favorendo la ripresa demografica (7.620 abitanti nel 1901) ma dall'altra distolsero un numero crescente di braccia maschili dall'attività agricola, che

²⁸ Maggiori cure erano poste nel fabbricare l'Amabile, che tuttavia per le minime quantità commercializzate, aveva scarso peso nell'economia delle Cinque Terre.

sempre più assunse i connotati di attività economicamente marginale nella quale la manodopera femminile diveniva vieppiù preponderante.

Un ventennio dopo l'avvio delle nuove attività industriali sopra richiamate, sulla base dei rapporti predisposti nel 1883 per la stesura dell'Inchiesta Agraria conosciuta come "Inchiesta Jacini", si può ritenere che le condizioni delle popolazioni rurali di quest'area fossero miserrime: ai lavoratori a giornata il proprietario dava

«un alloggio meschino e fors'anco mal sano; ma d'altra parte non può dare ciò che neppure ha per sé (...). Le case dei lavoratori della terra del Circondario di Spezia sono in pessime condizioni, sia per l'incuria dei proprietari dei fondi, quanto per l'ignoranza e il regresso dei contadini (...). Le case hanno un aspetto miserando specie a Borghetto Vara, Follo, Carro, Corrodano, Monterosso, Riomaggiore. Ivi la pulizia e le difese sono trascuratissime. I cessi sono eccezioni. Le finestre con vetrate un mito (...). Non esistono presso questi coloni industrie casalinghe o colture speciali che possano influire sul miglioramento delle loro abitazioni» (ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA, p. 482).

Questa situazione di disagio spingeva un numero crescente di individui a lasciare l'agricoltura per cercare lavoro nelle industrie spezzine e nell'Arsenale, ma

«...quando sovrabbondano le braccia al lavoro, gran parte dei nuovi arrivati, delusi nelle loro speranze, sprovvisti di tutto, si danno a girare nelle circostanti campagne, spesso anche con detrimento della pubblica utilità, per offrire, indarno, l'opera loro. Essi alloggiano in fondi terranei, ove speculatori preparano parecchie file di luridi letti, sui quali dormono quei disgraziati a due o tre per letto pagando pochi centesimi per notte» (ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA, p. 482).

Nella seconda metà del secolo XIX ci si trova dunque in presenza di una "biforcazione", in corrispondenza della quale si assiste alla dissoluzione del preesistente sistema agrario e territoriale, ovvero ad una "catastrofe" nel senso Thomiano del termine²⁹. Verso la fine dell'Ottocento, grazie alla relativa facilità delle comunicazioni ferroviarie con La Spezia ed al miglioramento delle condizioni di vita, nonostante la consistente emigrazione la popolazione delle Cinque Terre raggiunse una notevole consistenza numerica,

²⁹ Ancora una volta i termini "biforcazione" e "catastrofe" sono impiegati col significato che assumono nella teoria Thomiana delle catastrofi.

cui subentra a partire dagli anni venti del secolo scorso una fase di regresso. Nel 1861 i comuni dell'area contavano 3.693 abitanti, saliti a 4.348 nel 1921, ma già nel 1931 la curva aveva invertito la sua pendenza, con 4.197 abitanti, scesi a 4.024 nel 1961, a 3.610 nel 1971 (una cifra inferiore a quella di un secolo prima), a 3.269 al censimento del 1991 ed a 2.893 al censimento del 2001, che pure avrebbe dovuto scontare i positivi effetti della ripresa economica in chiave turistica.

Alla crisi del sistema agricolo tradizionale ed alla conseguente diminuzione del valore fondiario degli appezzamenti vitati, non si è accompagnata alcuna forma di ricomposizione fondiaria e la polverizzazione delle proprietà è tuttora imperante: secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura il 75 % delle aziende rurali non supera i 2 ha di superficie e quelle di dimensioni maggiori comprendono spesso vaste aree boschive che assicurano redditi meno che modesti.

Ostacolo ancora maggiore all'efficienza delle aziende è il loro perdurante frazionamento in più corpi distinti e separati: la piccola proprietà, che rappresenta oltre il 90 % delle aziende, comprende in genere alcune fasce a vigneto, talvolta altre ad oliveto, qualche terreno a bosco o ad incolto nelle aree meno favorite ed un piccolo orto presso l'abitazione. Questa parcellazione, se un tempo permetteva una certa autosufficienza della famiglia contadina, in quanto le aree boschive e ad incolto servivano a fornire rispettivamente pali per la vite e ramaglie per concimare i terreni coltivati, risulta oggi antieconomica per il notevole dispendio di tempo e per gli alti costi, per cui è diventato frequente l'abbandono delle aziende.

Più recentemente, per rendere meno faticosa la zappatura, alcuni coltivatori hanno introdotto il sistema *a filare* molto diffuso in tanta parte del nostro paese. Tuttavia si deve rilevare come questo metodo sia praticabile soltanto nei vigneti di più recente impianto, nei quali la disposizione delle piante è regolare, e laddove meno dannosi sono gli effetti dei venti, ma anche con queste trasformazioni, il lavoro viene svolto in gran parte a mano, causa secondaria nel determinare il progressivo abbandono dei campi, soprattutto da parte dei più giovani.

Conclusione

Da quanto esposto nei paragrafi precedenti risulta evidente come l'insieme ciclopico di opere che costituiscono il paesaggio terrazzato delle Cin-

que Terre sia

trinseca “deperibilità” – sia pure in archi di tempo relativamente lunghi – e le cui modalità costruttive tramandate da una generazione all'altra, non sembrano consentire datazioni e periodizzazioni sicure del processo che ha portato alla forma secondo la quale oggi esso ci appare.

In effetti si è potuto verificare come il paesaggio terrazzato delle Cinque Terre, sia non solo il frutto di un diuturno e pesante lavoro di generazioni di popolazioni rurali, ma come esso sia anche l'espressione dell'interazione, in modi e forme mutevoli nel tempo, di una serie, tutto sommato limitata, di fattori economici, politici ed ambientali.

L'analisi qui condotta ha pertanto riguardato non già la “storia” dei muretti a secco, ma piuttosto la dinamica sistemica del territorio di quello che oggi è comunemente identificato come il territorio delle Cinque Terre, della quale peraltro i muri a secco costituiscono una delle espressioni sensibili, o se si preferisce paesaggistiche, più rilevanti. Da un punto di vista metodologico l'assunzione di un approccio coerente con il paradigma epistemologico del sistema generale (VON BERTALANFFY, trad. it. 1976; LE MOIGNE, 1990; YOUNG, 1992; VALLEGA, 1995) implica che particolare rilevanza venga data all'individuazione dei punti di rottura della dinamica storica, economica e sociale³⁰. Applicando il paradigma della complessità all'ambito economico e sociale, si può affermare che per lo più tali punti di rottura si verificano in corrispondenza di “biforcazioni” (THOM, trad. it. 1980; ZEEMAN, 1977) della dinamica economica e sociale e quindi del passaggio del sistema da un “attrattore” preesistente ad uno nuovo (LORENZ, 1963; DAUPHINÉ, 1995; ASCHAN-LEYGONIE, 2000). Inoltre tale impostazione della dinamica territoriale, ma soprattutto di analizzare la resilienza del sistema, ovvero la sua capacità di «*se maintenir lorsque son fonctionnement est perturbé par un événement exogène, voire par un dysfonctionnement endogène*» (ASCHAN-LEYGONIE, 2000, p. 65) e, per questa via, tentare una lettura del territorio che si oppone sia al riduzionismo deterministico sia alla tradizionale visione possibilistico-idiografica, cercando al contempo di evitare di cadere nell'astrattezza delle impostazioni strutturalistico-funzionalistiche.

³⁰ Così denominati, anche se non sono identificabili con un “istante” dato nel tempo, in quanto la loro “scala temporale” è “significativamente” differente dalla scala plurisecolare dell'indagine.

Applicando i principi epistemologici ed i criteri metodologici sopra richiamati si è verificato come l'interazione sistemica che ha contraddistinto l'area delle Cinque Terre tra la fine del I millennio e l'inizio del III, sia stata contrassegnata da cicli di retroazione positiva che, operando su archi temporali plurisecolari, hanno contribuito a diversificare la realtà locale accentuando le minime differenze esistenti tra le caratteristiche iniziali di questo territorio e quelle di altri ad esso prossimi (se considerati ad una scala macroregionale) e nei quali pure inizialmente esisteva una vocazione viticola (ad esempio il basso Ponente). Tale sistema sembra ruotare intorno ad una sorta di "attrattore strano" costituito per l'appunto dal paesaggio terrazzato e coltivato a vigneto; tuttavia la specializzazione monoculturale a sua volta comporta, conformemente a ben noti principi economici, una bassissima resilienza e dunque una sostanziale fragilità del sistema, nonostante la sua "longevità" lasci supporre il contrario. Le spinte economiche e sociali che hanno accompagnato la "rivoluzione della modernità" hanno comportato il superamento della soglia di resilienza del sistema, il suo posizionarsi in corrispondenza di un punto di "biforcazione" e la conseguente "catastrofe", lo ripetiamo, nell'accezione Thomiana del termine³¹.

A tale "catastrofe" potrebbe seguire l'entrata del sistema territoriale delle Cinque Terre nell'orbita di un nuovo attrattore strano connotato dalla valenza turistica del territorio e per il quale l'attività agricola, e più in particolare la produzione del vino avrebbe funzione esclusivamente connotativa³².

Diviene pertanto rilevante gestire le dinamiche di questa nuova fase con l'obiettivo di massimizzare la resilienza del sistema che viene in tal modo riconfigurandosi tenendo conto di processi di retroazione che, se trascurati, potrebbero in tempi non prevedibili determinare nuove "catastrofi" e una nuova migrazione verso altri attrattori, la cui forma e le cui caratteristiche non sono preconizzabili, ma che non necessariamente dovrebbero comportare miglioramenti nelle condizioni di vita delle popolazioni locali.

³¹ A quest'ultimo riguardo è necessario osservare che forse può apparire incongruo parlare di "catastrofe" allorché questa si è compiuta nell'arco di circa un secolo, ma si deve tenere conto che l'intero arco temporale compreso nella nostra analisi si sviluppa su circa un millennio.

³² Da questo punto di vista l'insieme degli aspetti paesaggistico-culturali – articolabili, secondo la classificazione del Lozato-Giotart, in idroma, fitoma, litoma ed antropoma (J.P. LOZATO-GIOTART, 1991) – avrebbero viceversa, una funzione denotativa del sistema.

BIBLIOGRAFIA

- C. ASCHAN-LEYGONIE, *Vers une analyse de la résilience des systèmes spatiaux*, in «l'Espace géographique», 1, pp. 64-77, 2000.
- ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA, *Relazione sulla VIII circoscrizione (Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara)*, vol. X, Roma, Forzani e C., 1883.
- A. CASAVECCHIA, *Tramonti. Cantine e vigneti tra le Cinque Terre e Portovenere*, Genova, SAGEP Editrice, 1988.
- P. BRANDOLINI, G. FIERRO, M. FIRPO, M. PICCAZZO, R. TERRANOVA, *Esempi di interazione tra fattori naturali ed interventi antropici nell'evoluzione recente della fascia costiera ligure*, in F. CITARELLA (a cura di), «Studi in onore di Domenico Ruocco», Napoli, Loffredo, 1994.
- A. DAUPHINÉ, *Chaos, fractales et dynamiques en Géographie*, Montpellier, GIP Reclus, 1995.
- L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Chirio e Mina, 1847.
- G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, Laterza, 1988.
- G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961.
- G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in «Scritti di Storia Economica, Atti Soc. Lig. St. Pat.», n.s., XXXVIII, pp. 1177-1197, 1999.
- U. FORMENTINI, *La Pieve di Pignone*, in «Giornale Storico della Lunigiana», IX, pp. 61-66, 1958.
- D. GALASSI, M.P. ROTA e A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 1984.
- G. GUIDANO, L. MAZZILLI, *Le Cinque Terre e la costa dal Tino a Moneglia*, Genova, 1979.
- J.L. LE MOIGNE, *La modélisation des systèmes complexes*, Parigi, Dunod, 1990.
- E.N. LORENZ, *Deterministic non chaotic flow*, in «Journal of the Atmospheric Sciences», pp. 130-141, 1963.
- J.P. LOZATO-GIOTART, *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- P. MARCHI, *Le ville del genovesato*, Genova, 1984.
- H. MATURANA, F. VARELA, *Autopoiesi e cognizione*, Padova, Marsilio, 1985.
- V. POLONIO, 1982, *Il monachesimo benedettino in Liguria*, in «Atti Soc. Lig. St. Pat.», n.s., XXII, pp. 50-60.
- M. QUAINI, *Una regione in via di trasformazione: la Liguria occidentale nell'età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel Dipartimento di Montenotte*, in «Att. e Mem. Soc. Sav. St. Pat.», n.s., V, pp. 73-131.

- M. QUAINI, *Per la storia del Paesaggio agrario in Liguria*, Savona, Sabatelli, 1973.
- M. QUAINI (a cura di), *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed età moderna*, Genova, SAGEP, 1981.
- M. QUAINI (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, SAGEP, 1986.
- M. SPOTORNO, *Colonizzazione e itinerari attraverso la montagna ligure. Da Varazze al Beigua e all'Erro*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», LXII, 2000.
- G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1772.
- R. TERRANOVA, *Aspetti geomorfologici e geologici-ambientali delle Cinque Terre: rapporti con le opere umane (Liguria orientale)*, in «Studi e Ricerche di Geografia», 1, pp. 39-89, 1984.
- R. TERRANOVA, *Atti della Riunione e guida alle escursioni*, «Atti della riunione – guida alle escursioni – note scientifiche integrative. Gruppo nazionale Geografia fisica e Geomorfologia, Sestri Levante 22-25 giugno 1987», Quaderni dell'Istituto di Geologia della Università di Genova, 8, 5.
- R. TERRANOVA, *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre in Liguria*, in «Studi e Ricerche di Geografia», 1, pp. 1-58, 1989.
- R. THOM, *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Torino, Einaudi, 1980.
- C. VERBAS, *Le Cinque Terre*, in «Studi e Ricerche di Geografia», 1, pp. 17-114, 1978.
- A. VALLEGA, *La Regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
- L. VON BERTALANFFY, *Teoria Generale dei Sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Milano, ISEDI, 1976.
- M.D. YOUNG, *Sustainable Investment and Resource Use. Equity, Environmental Integrity and Economic Efficiency. Man and Biosphere, Series, v. IX*, Parigi, UNESCO and Parthenon Publishing Group, 1992.
- E.C. ZEEMAN, *Catastrophe Theory. Selected papers 1972-1977*, Reading Mass., Addison Wesley, 1977.